

26 febbraio

Sto rimettendo in sesto lo studio, buttando via una barca di roba che si è accumulata in questi anni. Provo un piacere sottile nel buttare via cose, un piacere speculare ma non meno gustoso di quello che provo ad accumularle. E allora oggi ho fatto un bel pezzo di lavoro. Mi serve a creare la «condizione». Quando sto preparando la condizione tutto diventa rituale, anche buttare una vecchia scatola o qualche cd che sta lì a prendere polvere e a prendere spazio utile magari per altri cd che meritano di più. È rituale svegliarsi, fare colazione, andare a correre, andare a prendere la Teresa a scuola, in qualche modo ogni gesto è prospettico verso un punto di fuga sconosciuto. Una prospettiva senza punto di punto di fuga. È possibile? Nella mia matematica non solo è possibile ma è necessaria.

Oggi mi è capitato di vedere il video che «Rolling Stone» Italia ha messo su Youtube. Dacci un occhio. Che ne pensi? La «provocazione» è un'arte che va saputa maneggiare, la provocazione non può mai essere «intelligente» ma deve mettere in scena qualcosa di infantile. Quando si «provoca» si deve fare per vedere cosa succede, per il gusto di sorprenderci a correre per i campi con il contadino che ti spara a pallini di sale, è una cosa che

ha a che fare con lo scompiglio. Viva lo scompiglio. Una provocazione senza gioia e senza eros è triste e ottiene l'effetto contrario.

A me piace il sarcasmo, ma è un'arte raffinata che in mani inesperte si trasforma nel suo contrario esatto, ovvero il complimento fatto a se stessi attraverso la freccia scagliata verso gli altri, vanità di vanità. E comunque le tristezze lasciamole ai tristi. «La tristezza è un ricatto», dice un cantante brasiliano. Sottoscrivo. Si confonde la tristezza con il dolore, niente di più lontano. È come confondere l'euforia con la gioia.

Una volta mi hanno invitato a parlare di musica a una platea di persone e mi ero preparato qualche frase a effetto, poi una volta col microfono in mano ho cambiato programma perché in testa è balenata una parola: «dono».

E allora ho chiesto a loro cosa ne pensassero del concetto del dono.

Non so come la filosofia abbia trattato questo argomento nel tempo, tu lo sai di sicuro e anzi dammi qualche dritta se ne hai.

Ho chiesto loro di riflettere sull'ultima volta in cui avevano avuto la sensazione di ricevere un dono o ancora di più la sensazione di «essere» il dono per qualcuno.

Quello che ho detto loro è che da sempre ho la sensazione che sul senso del dono si giochi una

bella fetta della nostra esistenza. Anche il mercato si basa sul senso del dono perché io sono disposto a pagare una cosa anche moltissimo solo se ne ricevo un dono e allo stesso tempo è il dono. Si dice delle persone di talento che «hanno un dono», ovvero che hanno ricevuto un dono e per questo sono in grado di offrirlo. Il dono è quella sostanza che resta sempre in abbondanza, è quella parte di frutta che trabocca dalla cornucopia.

Quando vado a un concerto o vedo un film o leggo un libro o sento un disco, la discriminante che me lo fa apprezzare o no è legata al dono. Ci sono un sacco di artisti bravi che non donano nulla in quanto non traboccano, offrono solo quello che la loro tecnica è in grado di contenere ma resta un lavoro misero il nostro se non siamo traboccanti.

Il dono è disordine, il dono mette in moto processi, il dono non ha spazio dove poter essere conservato, è materia che scotta tra le mani.

Mi vengono in mente certi concerti dove si paga un biglietto anche salato ma si esce con la sensazione di aver ricevuto un dono e magari altri concerti o film dove si entra gratis e si esce con la sensazione che ci abbiano rubato qualcosa.

Gli artisti veri sono quelli che donano se stessi, che si fanno mangiare.

Generosità e senso del dono.